

COMMISSIONE NAZIONALE



GIUSTIZIA PACE CREATO

Famiglia Domenicana



XI GIORNATA DELL'IMPEGNO E DELLA SOLIDARIETÀ

perché li uccidete?
per ammassare ogni giorno
un po' di oro in più?

Ingiustizia economica e salvaguardia del creato

**USO e SFRUTTAMENTO
delle RISORSE UMANE**

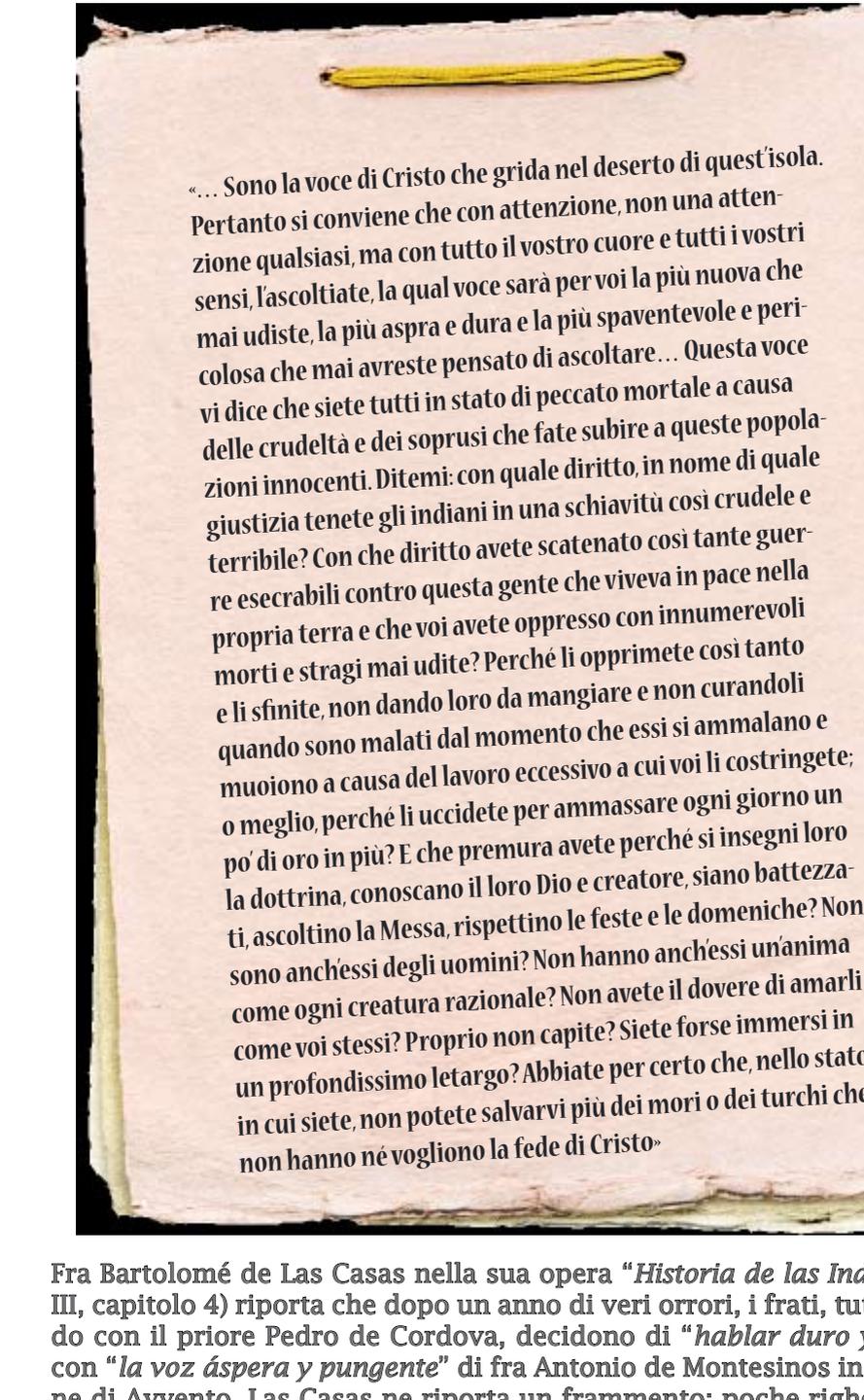
**USO e SFRUTTAMENTO
delle RISORSE NATURALI**

1511 - 2011

5° centenario
del sermone
di fra Antonio
Montesinos
in difesa
dei diritti
degli Indios

CAGLIARI

26-27 novembre 2011



«... Sono la voce di Cristo che grida nel deserto di quest'isola. Pertanto si conviene che con attenzione, non una attenzione qualsiasi, ma con tutto il vostro cuore e tutti i vostri sensi, l'ascoltiate, la qual voce sarà per voi la più nuova che mai udiste, la più aspra e dura e la più spaventevole e pericolosa che mai avreste pensato di ascoltare... Questa voce vi dice che siete tutti in stato di peccato mortale a causa delle crudeltà e dei soprusi che fate subire a queste popolazioni innocenti. Ditemi: con quale diritto, in nome di quale giustizia tenete gli indiani in una schiavitù così crudele e terribile? Con che diritto avete scatenato così tante guerre esecrabili contro questa gente che viveva in pace nella propria terra e che voi avete oppresso con innumerevoli morti e stragi mai udite? Perché li opprimete così tanto e li sfinite, non dando loro da mangiare e non curandoli quando sono malati dal momento che essi si ammalano e muoiono a causa del lavoro eccessivo a cui voi li costringete; o meglio, perché li uccidete per ammassare ogni giorno un po' di oro in più? E che premura avete perché si insegni loro la dottrina, conoscano il loro Dio e creatore, siano battezzati, ascoltino la Messa, rispettino le feste e le domeniche? Non sono anch'essi degli uomini? Non hanno anch'essi un'anima come ogni creatura razionale? Non avete il dovere di amarli come voi stessi? Proprio non capite? Siete forse immersi in un profondissimo letargo? Abbiate per certo che, nello stato in cui siete, non potete salvarvi più dei mori o dei turchi che non hanno né vogliono la fede di Cristo»

Fra Bartolomé de Las Casas nella sua opera *"Historia de las Indias"* (Libro III, capitolo 4) riporta che dopo un anno di veri orrori, i frati, tutti d'accordo con il priore Pedro de Cordova, decidono di *"hablar duro y alto"*, ma con *"la voz áspera y pungente"* di fra Antonio de Montesinos in un sermone di Avvento. Las Casas ne riporta un frammento: poche righe ma sufficienti per dedurne l'impostazione di denuncia e il carattere perentorio.

**«Io sono voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore»**

Gv 1,23

Ci sono molte le voci che gridano. Ci sono voci di chi grida per far valere le proprie ragioni, per prevaricare e imporsi sulla voce degli altri, per sovrastare quelle contrastanti e quelle più deboli. E spesso a queste voci si associa la ragione della forza. Ma ci sono anche voci che gridano con la forza della ragione e della fede: voci che gridano nel deserto dell'aridità e dell'avidità dei cuori. Sono voci profetiche che si uniscono e sostengono il grido flebile di chi subisce l'ingiustizia, l'oppressione, la violenza, la morte. Sono voci indignate che gridano nel deserto, che spezzano l'omertà, l'indifferenza, l'empietà.

Il tema della ***XI Giornata dell'impegno e della Solidarietà*** vuole avere come punto di partenza la commemorazione di una voce che grida nel deserto: il **sermone di fra Antonio Montesinos** in difesa della vita e dei diritti degli Indios. Fare memoria di eventi come il genocidio delle popolazioni indigene ha una valenza e una connotazione che va oltre il semplice ricordo: è (o dovrebbe essere) un'occasione per apprendere e rivivere nel presente ciò che il passato ci ha consegnato e che abbiamo il dovere di custodire per non dimenticare e per non ripetere gli stessi errori. A questa commemorazione vogliamo associare anche il tema annuale del Giubileo domenicano (vedi pag. 5): **Predicazione e cultura, predicazione comunitaria**. Proprio il sermone di Montesinos è il risultato della riflessione e dell'impegno dell'intera comunità domenicana presente da pochi mesi sull'isola Española o Hispañola (attuale Haiti/Santo Domingo): una comunità che si lascia interrogare dagli eventi (drammatici) della realtà nella quale vive e che trova il coraggio di sfidare e denunciare il comportamento dei conquistadores.

Oltre alla commemorazione del sermone di Montesinos e al tema annuale del Giubileo, un terzo elemento si è aggiunto nel programmare

la “Giornata”: collocare il tema specificato all’interno delle linee guida che i promotori domenicani di giustizia, pace e creato stanno promuovendo sempre in preparazione al Giubileo, in particolare il tema: **Ingiustizia economica e salvaguardia del creato**.

Associando ed elaborando queste indicazioni, la **Commissione Giustizia Pace Creato della Famiglia domenicana italiana** propone quindi per questo anno sociale una serie di riflessioni sia attraverso il presente opuscolo, sia nella celebrazione della “Giornata” a Cagliari il 26-27 novembre 2011, sia nel Seminario di studi a Roma il 25 febbraio 2012, sia nelle varie iniziative in diverse parti d’Italia dove sarà possibile organizzare incontri e dibattiti per una più capillare sensibilizzazione e responsabilità su tali tematiche.

L’intento è mettere in rilievo la bellezza e la potenzialità delle risorse umane e naturali in contrasto con la prevaricazione e l’avidità dei conquistadores di ieri e di oggi. Dalla riflessione comunitaria che ha partorito il sermone pronunciato da Montesinos la IV domenica di Avvento del 1511, si è avviato un processo importante, attraverso i secoli, fino a sbocciare nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo: un processo culturale che come Famiglia Domenicana abbiamo il dovere di mantenere efficace attraverso la predicazione comunitaria.

Il sermone di Montesinos è stato pronunciato/gridato 500 anni fa dall’isola Española; la **XI Giornata dell’impegno e della solidarietà** si svolgerà in Sardegna, non un’isola caraibica ma un’isola nel centro del Mediterraneo, anch’essa vittima e preda di conquistadores del passato e del presente, in un mare agitato e troppo sporco di sangue umano.

LA COMMISSIONE



La **Giornata dell'impegno e della solidarietà** nasce dalla necessità di contribuire ad una maggiore sensibilizzazione di fronte a questioni o problematiche riguardanti la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Lo scopo è quello di portarci ad una maggiore responsabilità umana e cristiana capace promuovere soluzioni e collaborazioni concrete.

La Giornata dell'impegno e della solidarietà ha luogo il primo sabato e la prima domenica di Avvento e si esprime a più livelli:

- un tempo di riflessione con una serie di conferenze e relazioni nel luogo dove si svolge la Giornata;
- un opuscolo che raccoglie diversi articoli che integrano le conferenze;
- una veglia di preghiera;
- la celebrazione eucaristica domenicale;
- l'invito ad un gesto concreto, inerente al tema della Giornata.



LA CELEBRAZIONE DI UN GIUBILEO NON È UN MOMENTO DAL SAPORE MUSEALE PER RIMANERE ANCORATI AL PASSATO, MA È UN MOMENTO DI RILANCIO FACENDO FORZA SU 800 ANNI DI RADICI DOMINICANE. NON È UN INVITO A FERMARSI, MA A SOSTARE PER RECUPERARE LINFA; GUARDANDO CON CURIOSITÀ AL FUTURO, IN MODO LIBERO, SENZA PAURA DI PERDERE IL CONTROLLO E IL POTERE.

1216 - 2016

GIUBILEO DI FONDAZIONE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

Tema generale: «**Sì, guai a noi se non predicassimo il Vangelo!**» (cf 1Cor 9,16)

Temi annuali in preparazione al Giubileo

2009	San Domenico, predicatore di Grazia	2013	Maria: Contemplazione e predicazione della Parola
2010	La missione della predicazione	2014	I laici domenicani e la predicazione
2011	Predicazione e cultura, predicazione comunitaria	2015	Domenico: governo, spiritualità e libertà
2012	Le donne domenicane e la predicazione	2016	L'Ordine dei predicatori: ieri, oggi e domani

“CON CHE DIRITTO?!”

Il quinto centenario di un grido di giustizia

di Mariano Foralosso
frate domenicano del Brasile

Da quando le tre caravelle di Cristoforo Colombo toccarono le sponde del ‘nuovo mondo’, il mondo non è più stato lo stesso. L’Occidente non è più stato lo stesso. La Cristianità non è più stata la stessa. La vita dei popoli che abitavano le terre scoperte dagli europei non è più stata la stessa; o meglio: non è stata più... è sparita per sempre! I dati storici registrano milioni di morti, l’estinzione violenta di intere popolazioni, la scomparsa di civiltà e di culture. Il tutto, in nome della ‘vera civiltà’ e della ‘vera fede’.

Grazie alla ‘Conquista’, il Regno di Cristo ha potuto estendere i suoi confini negli spazi infiniti delle nuove terre scoperte. Il Sangue redentore di Cristo ha irrorato queste terre meravigliose, mescolandosi con il sangue di milioni di esseri umani, schiavizzati e sacrificati sull’altare del vero dio dei cristiani: l’oro!!! Perché quello che i cristiani cercavano nel ‘nuovo mondo’ era oro, sempre più oro! E argento, e pietre preziose e ricchezze naturali da portare nel vecchio continente.

Per ordine dei Re Cattolici, ogni caravella che salpava dai porti di Spagna e Portogallo doveva accogliere un gruppo di ‘missionari’. Essi viaggiavano a spese del rispettivo governo, e andavano nel ‘nuovo mondo’ con il compito di evangelizzare, battezzare e civilizzare i ‘selvaggi’. Così i ‘selvaggi’ erano liberati dalle pene dell’inferno e, in cambio, diventavano schiavi e dovevano lavorare nelle terre e nelle miniere che prima erano loro, per arricchire sempre più i ‘conquistadores’. E morivano a centinaia, a migliaia, decimati dalle fatiche, dai maltrattamenti e anche dalle malattie nuove che i conquistadores portavano con sé da oltre oceano.

Nel 1508, 16 anni dopo la scoperta, il Maestro dell’Ordine dei Domenicani, fra Tommaso de Vio Gaetano, rispondendo a una raccomandazione del Capitolo Generale celebrato in Roma in quell’anno, prese iniziative concrete perché anche i figli di san Domenico si impegnassero nella evangelizzazione

dei nativi del nuovo mondo, come già stavano facendo, fin dall'inizio, i figli di san Francesco e vari religiosi di altri Ordini. In un documento da lui redatto nell'ottobre di quell'anno troviamo scritto:

“Ordiniamo sotto pena di colpa grave a fra Tommaso de Matienzo, Vicario di Spagna, di inviare, conforme le competenze della sua autorità, e con il benessere del Re di Spagna, 15 frati all'isola di Española, localizzata nel mare delle Indie, per costruire un convento e predicare la Parola di Dio. Egli dovrà istituire un suo vicario come superiore del gruppo... Questi frati potranno portare con sé i loro libri. Nessuno osi ostacolare la realizzazione di questo progetto... Roma 3 ottobre 1508.” (In: *REGISTRUM LITTERARUM FR. THOMAE DE VIO CAIETANI OP, MAGISTRO ORDINIS 1508-1513* – ed. Albertus de Meyer O.P. - MOFPH, vol. XVII, Romae 1935, p. 7. *Traduzione dell'autore*).

Sappiamo che questa determinazione così perentoria del Maestro Gaetano si concretizzò solo due anni dopo, nel 1510. Nel mese di settembre un piccolo gruppo di domenicani spagnoli arriva nell'isola Española e si stabilisce nella nuova colonia di Santo Domingo. Questi pionieri erano guidati dal priore fra Pedro de Córdoba, di appena 28 anni di età. Accolti con deferenza e rispetto dal governatore dell'isola Diogo (Diego), figlio di Colombo, e dalla popolazione spagnola della colonia, si sistemarono alla meglio creando convento e chiesa provvisori. Con certezza, nella loro sistemazione provvisoria, questi buoni figli di san Domenico avranno riservato uno spazio conveniente per i libri che avevano portato dalla Spagna. In un convento domenicano non può mai mancare la biblioteca! E cominciarono senza indugio la loro missione, che all'inizio solo poteva essere di assistenza pastorale ai 'conquistadores'. Essi non conoscevano la lingua dei nativi.

Questi buoni religiosi non tardarono a rendersi conto di quello che stava succedendo nella colonia: la schiavizzazione e il massacro degli Indios! Erano partiti dalla Spagna animati dal progetto missionario della conversione dei 'nativi' del nuovo mondo. Ma ora si rendevano conto che questi 'nativi' stavano morendo come le mosche, decimati dalla fatica, dai maltrattamenti e dalle violenze dei conquistadores cristiani! La loro coscienza non poteva accettare tanta ingiustizia! Ad un certo punto chiusero chiesa e convento e passarono una settimana in una specie di 'ritiro' comunitario. Il loro obiettivo era di trovare risposta a un interrogativo che batteva, insopprimibile, nel loro cuore: *“Con que derecho?”*: con che diritto si stanno facendo queste cose contro questi poveri Indios? E questo interrogativo fu gridato con voce tonante dal pulpito della loro piccola chiesa quando, nella quarta domenica di Avvento del 1511, le porte furono riaperte e la gente della colonia fu invitata ad ascoltare *“una predica molto importante”*.

Fra Antonio Montesinos era stato incaricato di farla, in nome della comunità: *“Ditemi: con che diritto e in base a quale giustizia tenere questi indios in una così terribile schiavitù? In nome di quale autorità avete scatenato tante detestabili guerre contro questi popoli, che vivevano pacificamente nella loro*



terra? (...) Con che diritto li avete oppressi e indeboliti, senza dar loro la dovuta assistenza, sofferenti come sono di tante malattie causate dall'eccesso di fatiche a cui li sottoponete, sino a farli morire. La verità è che voi li state massacrando per ottenere da loro ogni giorno sempre più oro. (...) Questi non sono forse uomini!?”

Ad ascoltare la famosa predica di Montesinos c'era anche un giovane sacerdote spagnolo: Bartolomeo de Las Casas. Egli era venuto dal vecchio mondo con i 'conquistadores', come uno di loro, con gli stessi obiettivi e le stesse aspettative. Lui stesso lo confessa, parlando del suo primo contatto con il 'nuovo mondo' quando, nel 1502, arrivò per la prima volta a Santo Domingo: *“Prima che qualcuno di noi posasse piede in terra ferma, alcuni spagnoli corsero alla spiaggia per annunciarci che le notizie erano molto buone: abbiamo trovato l'oro! (...); e siamo in guerra con gli indios! Così potremo avere molti schiavi! Tutti concordammo che eravamo arrivati nel momento giusto!”* (ML.I-15). Anche il sacerdote Las Casas divenne 'encomendeiro'. Anche lui possedeva centinaia di Indios che, fatti schiavi, lavoravano e morivano nelle sue terre. Il grido di fra Antonio Montesinos scese profondo nel suo cuore e gli trasformò la vita. Si fece domenicano e divenne un instancabile difensore della dignità e dei diritti degli Indios.

“Con que derecho?!” Questo grido di Montesinos e della comunità domenicana di Santo Domingo segna uno dei momenti più alti della storia della evangelizzazione. Allo stesso tempo è il punto di partenza del lungo e difficile cammino della affermazione e della difesa dei diritti dell'uomo: i diritti di ogni uomo e di tutti gli uomini; i diritti di ogni popolo e di tutti i popoli. Questo grido giunse fino al vecchio continente, alla corte del re di Spagna, alla Cattedra di Pietro in Roma, alla Università di Salamanca. Dalla Cattedra di

Pietro vennero emanate varie ‘bolle pontificie’ che difendevano la natura e la dignità umana degli indios, e ne proibivano la schiavizzazione. Sappiamo però che queste ‘bolle’ furono lette in tutta la Cristianità, ma non poterono circolare in Spagna e Portogallo... Nella corte di Spagna furono elaborate, in tappe successive, molte leggi e disposizioni, con l’obiettivo di porre un freno alla distruzione dei nativi del nuovo mondo. Queste leggi però non arrivavano a mettere in discussione e ad impedire la conquista ingiusta e la depredazione del nuovo mondo. Nella Università di Salamanca il grido di Montesinos e l’azione instancabile di Las Casas stimolarono la grande riflessione da cui scaturì il nuovo Diritto internazionale.

Quel grido continuò a risuonare lungo i secoli e possiamo riconoscere come una sua eco fedele la ‘Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino’ della Rivoluzione Francese; e soprattutto la ‘Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo’, proclamata dalla Assemblea dell’Onu nel 1948, alla fine della seconda guerra mondiale, nel ricordo sinistro del genocidio nazista.

Questo grido continua a risuonare anche oggi e ad ampliare sempre più il suo ambito di ascolto. Cosa direbbe oggi dal suo pulpito Montesinos, rivolto non più solo ai ‘conquistadores’ della piccola colonia di Santo Domingo, ma a tutta l’umanità, nel nostro villaggio globale? Con certezza egli avrebbe molti “*com que derecho*” da gridare, e ormai per tutta l’umanità! Egli non potrebbe non denunciare il cammino perverso della ‘economia di mercato’, che sta minacciando la vita del pianeta e il futuro dell’umanità. Certamente egli parlerebbe di questioni di questo tipo: “con che diritto” una piccola parte dell’umanità detiene e consuma la grande maggioranza delle risorse naturali della Terra; “con che diritto” si sta portando il pianeta al collasso, in nome del ‘dio profitto’; “con che diritto” la maggior parte dell’umanità vive attanagliata dalla fame, dalle malattie, minacciata dallo spettro della distruzione; “con che diritto” milioni di esseri umani sono costretti a lasciare la loro terra, nella ricerca angosciata di condizioni minime di sopravvivenza, di libertà, di dignità; “con che diritto” i ricchi epuloni del pianeta cacciano a pedate i poveri lazzari che approdano disperati alle loro spiagge e ‘disturbano’ il loro benessere? È proprio vero: più guardiamo la realtà del nostro presente, più questo grido di Montesinos si fa attuale, angustiante e scomodo; e ci impedisce di godere il sonno tranquillo del nostro ‘sviluppo’. La predica di Montesinos sarebbe molto lunga, oggi! Il suo grido molto alto!



Impoveriti, non poveri! La distruzione delle risorse umane

In Brasile accompagno una grande Opera fondata del mio confratello domenicano frei Giorgio Callegari, che ci ha lasciato nel 2003. Sono nove Centri di accoglienza per bambini e adolescenti delle favelas di San Paolo e Peruipe. Sono più di 1600 ragazzi, figli di quel ‘popolo in più’ che, se non esistesse, sarebbe ottimo per il ‘sistema’ dominante in Brasile e nel mondo. La loro casa sono le favelas di San Paolo e Peruipe. A loro diamo ogni giorno accoglienza e protezione dalla ‘scuola’ della strada, alimentazione adeguata, formazione umana e professionale, avvio alla vita. È il ‘Progetto Meninos’ di frei Giorgio. È alla luce di questa grande esperienza che mi diventa concreta la riflessione sul processo di distruzione delle risorse umane.

Voglio ricordare, a titolo di esempio simbolico, il caso di Jocièle, che frequenta la nostra Colonia Venezia di Peruipe. La sera del 12 di agosto del 2010, il Comune di Peruipe aveva organizzato un atto pubblico di omaggio per i 25 anni di Colonia Venezia. Seduto nella fila di onore, nella ‘sala nobile’ del Municipio di Peruipe, avevo nel palco davanti a me i nostri ragazzi di Colonia Venezia. Essi hanno cantato, hanno fatto un teatro che loro stessi avevano scritto e messo in scena, hanno suonato con gli strumenti della banda musicale. Una bella festa: la festa della vita, la festa della ricchezza che hanno in loro e che, grazie a Colonia Venezia, riuscivano ad esprimere!

Fra di essi, sul palco, c’era anche Jocièle, una bambina di 10 anni, di cui conosco la storia di povertà e abbandono. Jocièle suonava il flauto con una tale abilità, con un rapimento e una emozione, che, confesso, mi sono venuti i lacrimoni! Pareva voler gridare a noi, a tutti, la sua gioia di vivere! Pareva voler dire: vedete, io non sono ‘povera’! Io esisto ed ho diritto di esistere! Io sono ‘ricca’ e sono capace! Io posso imparare e posso fare cose meravigliose nella mia vita, se voi mi aiutate a scoprire, a sviluppare e a mettere a frutto i doni che Dio mi ha dato! Non li togliete da me, questi doni, non mi impoverite!

Quella bambina, figlia del ‘popolo in più’, rappresenta tutta quella porzione di umanità che il nostro ‘sistema’ esclude e ignora, a cui toglie il diritto di ‘essere’. È la realtà degli ‘impoveriti’ di questo nostro mondo. Quella sera però Jocièle mi ha dato, ancora una volta, la certezza che un mondo differente è possibile, che è possibile cambiare la logica di esclusione e di impoverimento che il nostro ‘sistema’ promuove e difende. Ancora una volta ho sentito che l’impegno per la costruzione di un ‘mondo differente’, più giusto e più umano, è un elemento essenziale della nostra vocazione cristiana e della nostra missione di testimoni del Vangelo.

Terra depredata, natura distrutta, vita soffocata

Mentre scrivo queste righe ho nel cuore le immagini e le emozioni di un recente viaggio nello Stato del Parà, in Amazzonia, dove ho partecipato ad una grande missione che la Famiglia Domenicana del Brasile ha realizzato, in occasione del centenario della diocesi di Conceição de Araguaia. È la regione del Brasile che è stata ‘terra di missione’ dei Domenicani della Provincia di Tolosa. Sono poi andato più al nord, nella regione del Carajàs, dove mio cugino Giuseppe è vescovo della diocesi di Marabà. Per arrivarci ho preso l’aereo. Si è scoperto da pochi decenni che il Carajàs è terra ricchissima: ferro, rame, niqel, oro, argento, petrolio, ecc. Un vero scrigno di ricchezze minerarie, nascoste sotto



terra e coperte dalla lussureggiante foresta amazzonica. Avevo già visto quella regione una ventina di anni fa ed ora la rivedevo dall’aereo: la foresta devastata, dappertutto immensi buchi rossi di miniere a cielo aperto. Dall’alto potevo vedere un treno lunghissimo con tanti vagoni carichi di minerale di ferro. Il lungo serpente scuro andava verso il porto di São Luis, dove grandi navi lo spettavano per caricare e portare verso i paesi industrializzati del ‘primo mondo’ tutto quel ben di Dio.

Lo spettacolo di quella devastazione mi fece ricordare le parole di Paolo nella Lettera ai Romani: “*La creazione è stata sottomessa alla vanità, non per sua volontà,*

ma per volontà di quelli che la sottomettono...” (Rm. 8, 20). E ancora “*Perché sappiamo che tutta la creazione geme e soffre i dolori del parto*” (Rm. 8, 22). Mai come nel nostro tempo queste parole di Paolo sono state così tragicamente concrete. Il nostro pianeta, la nostra casa comune, soffre gli effetti dello sfruttamento predatorio che la macchina del nostro ‘consumo’ impone al nostro pianeta come una necessità inesorabile. La natura e il suo delicato e meraviglioso equilibrio vengono distrutti. E così anche il futuro dell’umanità è gravemente minacciato. È urgente agire e reagire. È indispensabile impegnarsi per uno modello di ‘sviluppo’ differente dall’attuale, uno sviluppo che sia rispettoso della natura, dei suoi equilibri, e anche della sua bellezza! Salvare la natura, salvare l’umanità: questa è la grande ‘causa’ che deve unire oggi, in una azione comune, tutte le persone di ‘buona volontà’ che abitano il nostro pianeta. Ed è necessario farlo subito, prima che sia troppo tardi!

USO E SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE

Isole comprese

di Rosario Pantò
laico domenicano di Catania

Domenica d'Avvento dell'anno 1511: fra Antonio de Montesinos, incaricato dal suo superiore, Pedro de Cordoba, traduce lo sgomento provato dai frati Domenicani, arrivati ad Isla Española nel 1510, di fronte alle condizioni di annientamento fisico e morale con cui i conquistadores spagnoli, soprattutto gli spregiudicati hidalgos castigliani, avevano ridotto le popolazioni delle Americhe appena scoperte.

Durante una celebrazione Montesinos tuona contro i coloni: *“Voce che grida nel deserto..Siete in peccato mortale e in esso vivrete e morirete per la crudeltà e tirannia che usate contro queste genti innocenti..Li tenete fiaccati, oppressi, non li curate nelle loro malattie, per le eccessive fatiche vi muoiono fra le mani..per quell'oro che voi accumulate un giorno dopo l'altro..”*. Da quella celebrazione, in poi, i Domenicani rifiuteranno il sacramento della comunione a tutti quelli che, in nome della pratica del *“requerimiento”*, cioè della ragionevolezza giuridica della conquista e dell'imprimatur divino su essa operato dal Papa, avrebbero continuato a mantenere la violenza contro gli indios.

Da quella celebrazione nasce l'impegno domenicano per la Giustizia e la Pace; questo embrione si svilupperà poi con Bartolomè de Las Casas, con il suo rifiuto dell'*encomienda* paterna ad Hispañola (il possedimento di un pezzo di territorio), che gli toccava in qualità di figlio di un compagno di viaggio di Cristoforo Colombo, sostituito dal pressante bisogno evangelico di difendere gli *“agnelli mansueti”* dai *“lupi, tigri e leoni crudelissimi”*, mossi dall'avidità, dall'ambizione e dalla fame di possesso.

I temi di quell'epoca, sono assolutamente attuali in ogni altra epoca. Da sempre avidità, ambizione, ansia del possesso, riducono l'uomo alla cecità morale e lo spingono alla violenza ed allo sfruttamento del proprio simile, fino alla sua consunzione.

Ma oggi, in questo sfruttamento e nel conseguente degrado, si innesta anche lo sfruttamento del territorio, dell'ambiente (anche naturale) dove l'uomo opera. San Paolo, nella Lettera ai Romani, capitolo 8, versetto 22 afferma: *"...sappiamo che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto"*. Con la parola greca, *"ktisis"*, tradotta con il termine *"creazione"*, Paolo, secondo l'interpretazione più in voga, vuole indicare la creazione nel suo complesso, sia il mondo materiale che quello umano.

Il mondo umano, la sua infiltrazione dissennata, figlia della logica ambiziosa di sfruttamento a fini di guadagno ha trascinato, oltre che se stesso, anche il mondo materiale in una spirale di sofferenza e di dolore, proprio perché il "mondo materiale" è intimamente connesso con l'uomo che lo abita e che lo governa.

Raccontare la devastazione antropica sul territorio e sull'ambiente in genere è impossibile, in quanto essa si espande in direzione planetaria ed investe a 360° tutte le componenti: il clima e la natura, vegetale ed animale, che ci circonda, l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo e che vediamo cadere dal cielo, scorrere nei fiumi, ondeggiare nel mare.

Ho deciso in questa relazione di riportare due esempi, collegati a territori appartenenti alle due isole maggiori italiane, Sicilia (in cui abito) e Sardegna (in cui si svolge l'undicesima Giornata dell'impegno e della solidarietà della famiglia domenicana), creando un immaginario ponte costruito sulla tragicità, anziché sulla bellezza.

Queste regioni, peraltro a statuto speciale, non hanno impedito il realizzarsi di eventi, potenzialmente o del tutto già esplosi:

Siracusa: la Rada di Augusta ed i paesi di Augusta, Melilli e Priolo



La zona, meravigliosa dal punto di vista paesaggistico, soffre una tragedia ambientale che perdura da qualche decennio, collegata con la discarica scriteriata in mare di sostanze velenose e, nell'aria, di gas ammorbanti. La causa è il polo industriale di Melilli-Priolo-Augusta.

L'area è stata dichiarata, nel 1990, "zona ad elevato rischio di crisi ambientale" e, nel Luglio 2002, "zona in piena crisi ambientale". Sono presenti vaste aree

adibite a discariche a cielo aperto di rifiuti tossici; in questa zona sono avvenuti i più gravi incidenti industriali della Sicilia, con l'esplosione catastrofica dell'insediamento industriale della Polimeri Europa (ex ICAM) nel 1985, e dell'ERG, produttore di benzina e gas, quest'ultimo soggetto ad incendi ripetuti nel tempo, ultimo nel 2006.

Esiste nei cassetti della regione Siciliana, fin dal 2002, un piano di risanamento e bonifica dell'ASI (Area Sviluppo Industriale), che interessa 2900 ettari di terreno, quasi tutti occupati dagli insediamenti industriali, ma questo piano non è mai partito.



Intanto, nel 2007, il Registro Tumori ha pubblicato i primi dati relativi ai tumori della provincia di Siracusa, che presentano valori di gran lunga superiori alla media nazionale, specificatamente nell'area occupata dal polo industriale suddetto e nella cittadina di Augusta; il Tasso di incidenza Tumori (TSI) va dai 608,4 di Augusta e polo industriale ai 224,3 nella zona montana di Noto (poche decine di chilometri in linea d'aria da Augusta, ma completamente fuori, come dimostrano i dati, dall'incidenza negativa del polo industriale), dimostrando che sono proprio gli scarichi del polo industriale ad influire negativamente sulla salute dell'uomo.

L'inquinamento atmosferico si espleta con la diffusione di diossine e, più in generale, di polveri sospese, che causano l'alterazione della composizione chimica dell'aria. Ma, per un cavillo legislativo, le istituzioni deputate al rilievo del benzene nell'aria (ARPA e CIPA), sono autorizzate al controllo solo nei centri abitati, ma non negli insediamenti industriali.

Inoltre, accertati da studi promossi dall'Università di Catania, i metalli pesanti (specie il mercurio) ormai costituiscono il substrato marino della rada del porto di Augusta e zone limitrofe, e sono una della cause principali dell'inquinamento marino.



Allarme pesce inquinato

Orate e pagelli deformi nel mare di Augusta e nelle pescherie di Acitrezza

Questi prodotti di scarto dell'industria diventano alimento dei pesci, molti dei quali presentano fortissime alterazioni della colonna vertebrale (scoliosi, struttura ad Y), oltre a malformazioni delle pinne e della coda e del DNA.

Naturalmente il rischio è collegato all'intromissione di questi organismi viventi nella catena alimentare ed origina il secondo ramo del binario catastrofico (il primo e quello dell'inquinamento atmosferico, già citato) che è la causa principale delle malattie e delle mortalità

Capo Teulada, Capo Frasca, l'aeroporto militare di Decimomannu, le basi statunitensi di Monte Limbara, Tempio, l'Isola di Tavolata, Olbia. Da pochi anni è stata chiusa la base americana della Maddalena, ceduta alla marina Militare Italiana (dunque sempre di base trattasi, anche se "è cambiato il proprietario").

In quegli anni l'Italia aveva un ruolo passivo e diplomaticamente debole, dato il suo status di "nemico sconfitto", alla mercé dei vincitori anglo-americani. Era il tempo della "guerra fredda" e pochissime obiezioni potevano essere mosse ai padroni del mondo, né dai politici di allora, del tutto subalterni a logiche di potere più grandi di loro, né dalla popolazione locale, poco o nulla informata e senza alcun potere di contrasto civile.

L'impossibilità di poter esprimere un civile ostracismo a tale situazione è vigente ancor oggi, in questi luoghi divenuti "proprietà privata a costo zero" della Difesa Italiana o dei comandi militari Nato e statunitensi. In questo frattempo, nel poligono del Salto di Quirra si svolgono attività di sperimentazione e ricerca sugli armamenti, con la possibilità che si riserva chi se n'è appropriato, di concederlo "in affitto" a privati al costo di 50.000 euro l'ora. Tutto ciò è protetto da vari livelli di segretezza e riservatezza, che raggiungono, ovviamente, il massimo, quando si tratta delle aziende belliche private che hanno affittato l'area, le quali non sono tenute, secondo comuni leggi di mercato, a comunicare risultati.

La massiccia presenza militare ha creato un indotto lavorativo ben più modesto di quanto potevasi prospettare se si fosse dato avvio all'unica alternativa economica alla pastorizia, alla pesca e all'agricoltura (queste ultime due risorse confinate in piccole aree e poco incidenti nell'economia della regione): quest'alternativa sarebbe stata lo sviluppo turistico dell'area, che avrebbe permesso il rilancio di una regione meravigliosa dal punto di vista paesaggistico, naturalistico ed archeologico. A tutto questo si aggiunge il danno economico causato dalla mancata erogazione, da parte dello Stato, degli stanziamenti economici previsti per le aree interessate a servitù militari e, men che meno al versamento di somme per le bonifiche di aree militari dismesse, per i quali lo Stato risulta essere nei confronti di questa terra economicamente ed eticamente debitore.

Al danno contemplato, si aggiunge anche la beffa: l'aspetto socio-sanitario. Il Rapporto redatto dall'Atesa (Associazione temporanea d'impresa, epidemiologia, sviluppo ed ambiente), commissionato dalla Giunta regionale presieduta da Renato Soru, ha "messo agli atti" un pericoloso incremento di malattie quali mielomi e leucemie per quelle popolazioni residenti nelle aree militari e, in particolare, nella zona limitrofa al Salto di Quirra.

Altre indagini, condotte anche per conto del Ministero della Difesa hanno mostrato una connessione tra una maggiore incidenza di certe patologie e la presenza nelle catene alimentari di nanoparticelle generate dall'esplosione di ordigni.



Le autorità militari, conniventi con i massimi organismi della Nato, e molti politici italiani, conniventi con le autorità militari di cui prima, hanno sempre glissato il problema, con l'ovvio motivo di ridurre lo stato di allarme e continuare i propri affari. In questo caso, il compito da loro eseguito ha avuto, ed ha ancora, uno svolgimento più agevole, grazie alla possibilità di secretare notizie "pericolose" e bloccare indagini "scomode", con la sempre conveniente tesi dei "motivi di sicurezza". Per questo, molti dati rilevati non possono, diciamo così, essere correlati alle attività militari in corso o passate, secondo il meccanismo di causa-effetto: viene ad esempio a non essere conosciuta la presenza di uranio impoverito negli armamenti testati nei poligoni sardi, specie in quello del Salto di Quirra che, ricordiamolo, è uno dei più grandi ed importanti poligoni sperimentali d'Europa.

Si ipotizzano indagini "deviate", che hanno portato tra le conclusioni desunte alla tesi che le malattie siano causate alla presenza naturale di arsenico nel terreno: ma dovrebbero, tali signori, spiegare come mai una regione da sempre nota e studiata per la longevità dei suoi abitanti, sia interessata invece oggi ad incidenze di patologie tumorali, diffuse, per di più a macchia di leopardo, proprio in quelle aree che gravitano nei pressi delle basi militari. Rimane inoltre, ad interrogare (si spera) le loro coscienze, il dato, questo sì incontrovertibile, della presenza delle nanoparticelle residuali delle esplosioni degli ordigni bellici sperimentali all'interno della catena alimentare, come già prima ricordato.

Resta il quadro di una regione a statuto speciale (come la Sicilia), che soffre le priorità imposte dall'interesse nazionale, le problematiche coperte dalle necessità di "difesa e di sicurezza dei nostri confini", che nascondono, in realtà, interessi economici (vedi l'affitto del Salto di Quirra per 50.000 euro), speculazioni, connivenze e sudditanze con le potenze mondiali.

Resta una popolazione, colpita nel suo bene primario: la salute, e che non può usufruire del proprio territorio (senza che ad essa sia stato richiesto alcunché in merito a quest'appropriazione indebita), con ovvie conseguenti ricadute economico-sociali, oltre al disastro ambientale in itinere ed ancora da quantificare.

Alla conclusione del nostro percorso “isolano”, non resta che riconoscere anche negli eventi riportati, l'impronta dell'empietà umana.

Di fronte a quest'umanità caduta nel gorgo di una parossistica autoreferenzialità, che la porta ad essere Dio di se stessa e che usurpa ciò che le è stato donato dalla meravigliosa bontà di Dio, è necessario ed improcrastinabile far risuonare ancora la rabbia argomentativa di Antonio de Montesinos, la tenacia ed il dovere morale del “protettore degli Indios” Bartolomé de Las Casas, e della sua “Relación de la destrucción de Las Indias”, le illuminanti idee di Francisco de Vitoria, che consacrò i diritti dei popoli aborigeni e che divenne precursore della carta dei diritti dell'uomo.

Tutto ciò anche per salvare il nostro pianeta dalla dissoluzione, per quest'opera non basta un ambientalismo modaiolo, ma serve una rieducazione dell'uomo alle sue responsabilità.

Serve capire che la concupiscenza per le speculazioni, per le logiche del guadagno e del profitto ad ogni costo, per il consumismo sfrenato, e per il conseguente calpestio di ogni creatura, sono i cattivi frutti di un albero, forte per la logica del mondo, ma “morto” in se stesso per la logica di Dio.

Bisogna, riascoltando l'impeto di questi messaggi, ripartire dalla bonifica di questi alberi, cioè di noi stessi.

La rieducazione alla scuola di Dio-amore, ci deve portare a prendere coscienza delle nostre responsabilità; dopo di ciò, una testimonianza attiva, ci deve coinvolgere, prima di tutto partendo da una modifica radicale dei nostri stili di vita, perché seguendo i percorsi “economici” tracciati dall'uomo moderno fino ad ora, noi ed il mondo che ci circonda siamo destinati al baratro.

Essere uomini nuovi passa anche dall'essere portatori di un nuovo modo di vivere, di osservare abitudini che siano figlie anche di un confronto con l'ambiente che ci circonda, all'interno del quale, come creature predilette, siamo incastonati.

Uno stile di vita che abbracci uno status: la sobrietà.

Dio ha bisogno di operai nuovi, innamorati di Lui e del Suo Creato.

Nelle pagine centrali abbiamo inserito la veglia di preghiera per la pace che celebreremo la sera della Giornata. Invitiamo, dove sia possibile, tutte le comunità e fraternite ad unirsi in preghiera con noi. Il testo di questa veglia può essere staccato, fotocopiato e utilizzato come traccia. Ringraziamo le nostre sorelle del monastero S. Maria della Neve in Pratovecchio (Ar) per aver preparato questa veglia.



L'INTERVISTA

di Patrizia Morgante

RILEGGERE MONTESINOS OGGI... La voce di due frati domenicani

Immagino che per un frate domenicano il sermone della comunità di Montesinos sia molto significativo: cosa evoca in voi?

G. Wilmer: Essendo io nato in America Latina, Montesinos è una persona che ha influenzato molto la mia vita, suscitando in me rispetto e ammirazione; questo mi porta a tenerlo come esempio di vita e di impegno nei confronti dell'altro e della realtà sociale dei nostri popoli. Lui viveva nella sua comunità però era capace di lasciarsi interpellare da ciò che accadeva intorno a lui. È un modello concreto che non si può dimenticare soprattutto per noi che veniamo da paesi in via di sviluppo dove c'è ancora tanta sofferenza e povertà.

Carlos: A me richiama la mia vocazione come cristiano e come domenicano. Come cristiano perché nel Vangelo Gesù dice di essere venuto per quelli che hanno bisogno di lui, che sono poveri, per dare loro la libertà. Dice anche "dov'è tuo fratello e tua sorella?", se tuo fratello ha fame tu non puoi ignorare questa realtà ma devi vivere al suo fianco, come diceva Wilmer. Quindi mi richiama anche la mia vocazione come domenicano, perché credo che Domenico abbia fatto questo: vai dal tuo fratello e sorella, vivi con loro, impara dal loro modo di vivere, tenta di dare loro una risposta, cerca di accompagnarli, condividi la tua vita con loro. Questa è la predicazione di Domenico e Gesù. La figura di Montesinos mi evoca questo invito a vivere con l'altro.

Hai parlato di "impegno" (compromiso), Wilmer, che significa per te?

G. Wilmer: Stare al fianco del fratello, riconoscerlo evangelicamente come fratello e fare il possibile per accompagnarlo, perché la sua dignità sia rispettata per il fatto di essere persona. Accompagnarlo perché sviluppi le sue potenzialità, sia riconosciuto in tutti i suoi diritti, accettato come persona.

Gerardo Wilmer Rojas Crespo
boliviano
archivista
a Santa Sabina, Roma



Carlos Rodriguez Linera
nato in Spagna
Promotore generale
di giustizia e pace dell'Ordine
vive a Santa Sabina, Roma

Carlos tu sei stato tanti anni in missione in Estremo Oriente (Cina, Taiwan, Hong Kong). Come hai vissuto questa inserzione in una realtà tanto diversa?

Carlos: quando sono partito ero stato formato per andare a battezzare e a portare la fede cristiana, quindi la fede europea. Quando sono arrivato mi sono reso conto che c'era una società e una cultura molto ricca, e una religione ricchissima che il popolo viveva, cercando anche di vivere gli aspetti positivi delle altre religioni, tra cui quella cristiana che per i cinesi è una religione straniera. Vivendo con loro mi sono accorto che il mio ruolo non era quello di battezzarli, ma di essere con loro. Io non potevo predicare perché il Governo non lo permetteva e se lo facevo mettevo a rischio la vita degli altri. E quando sono andato in Cina per incontrare i sacerdoti cinesi che uscivano di prigione, mi sono reso conto che il mio ruolo era quello di stare con loro. Ho capito che non ero lì per fare conversioni, ma il mio ruolo era condividere la loro vita, mostrare quello in cui io credevo, imparare da loro. E insieme camminare, scoprendo la vita.



Non era proprio con gli stessi obiettivi che gli spagnoli avevano invaso il nuovo mondo. Sembra che la storia si ripeta. Mi sembrano, purtroppo, molto attuali le denunce che si fanno nel sermone di Montesinos: però oggi l'Ordine domenicano mi sembra più silenzioso. Perché questo silenzio?

G. Wilmer: forse dipende dal paese, perché in alcune regioni dell'Ordine ci sono esempi dove realmente si vive in altro modo. Credo che per me sia fondamentale partire dall'evento dell'Esodo: Mosè vedendo la sofferenza del popolo non poteva stare in silenzio, e il grido del popolo arriva fino a Dio. Di fronte a questa situazione, essere domenicano, significa avere questa sensibilità di vedere cosa c'è intorno a noi, di aprirci, di uscire da noi stessi, dal nostro convento, dalla nostra cella, per vedere Dio presente nel popolo che cammina e che lotta per avere giorni migliori, perché la sua dignità sia rispettata, e i diritti realizzati. Se guardiamo le cose da questa prospettiva è impossibile rimanere indifferenti, davanti a una realtà così differente, camminare e accompagnare questo popolo di Dio perché trovi ciò che cerca, soprattutto una vita più degna.

Provate mai il senso di rabbia verso alcuni vostri fratelli che non sentono e comprendono tutto questo?

G. Wilmer: Per questo dico che dipende da che prospettiva guardiamo. Dall'America Latina l'esperienza è diversa, è una vita quotidiana di contatto con il popolo, non stare chiuso in quattro mura. Per questo penso che sia fondamentale aprirci. Magari in altri paesi l'esperienza di Dio può essere differente. Può capitare di non guardare oltre noi stessi. Che il Vangelo e la giustizia vadano insieme... tutta la nostra predicazione è mostrare questa direzione, operare per la pace e la giustizia altrimenti quello che facciamo rimane nell'aria, non concretizzato nella realtà della vita.

Carlos: ogni frate che si impegna a seguire la propria vocazione, cerca di fare del suo meglio, ma occorre anche considerare l'approccio teologico che si segue e che possiamo riassumere in due posizioni. La prima riguarda una impostazione teologica orientata principalmente ad "educare" il popolo: la direzione è dall'alto verso il basso, da sopra a sotto. Può essere una bella esperienza, ma rischia di essere una teologia nelle nuvole. L'altro approccio parte dalla vita quotidiana e cerca di mettere la realtà in rapporto con il Vangelo: come ai tempi di Montesinos, si cerca, comunitariamente, di elaborare una riflessione sulla teologia a partire da questa realtà. Se facciamo teologia dei libri e dai libri, continuiamo a separarci dal mondo reale delle persone e diamo importanza alla struttura, alla dottrina, al dogma, alla Chiesa (come istituzione). Magari pensiamo che tutto questo è più importante della vita, che la Chiesa e l'Ordine domenicano sono più importanti della missione e del Vangelo. E perdiamo di vista che la Chiesa e l'Ordine sono come dei trampolini che mi portano a predicare il messaggio di Gesù. Oggi questi strumenti valgono, magari domani no. Se facciamo della Chiesa e dell'Ordine un obiettivo, rischiamo di rimanere lontani dalla realtà del popolo, "aggiustando" la vita della gente per adattarla alle strutture. San Tommaso è riuscito a fare teologia guardando il presente del tuo suo tempo con un impulso verso il futuro. Dopo 800 anni continuiamo a parlare di cosa significava quella frase o quel concetto per lui: ci siamo fermati, facciamo tesi dottorali su ciò che voleva dire San Tommaso a quel tempo e perdiamo il mondo di oggi; domandiamoci invece come ci parla Dio attraverso questa realtà. San Tommaso ci ha insegnato a fare teologia a partire dalla realtà. Oggi invece siamo specialisti, in generale, della teologia che il nostro fratello faceva 800 anni fa, ma la gente ha fame e noi non sappiamo colmarla.

Sono tanti i temi che emergono dal sermone: proviamo a rileggerli nell'oggi. Dove vedete ancora segni del colonialismo culturale che ha caratterizzato la conquista spagnola? Potete fare degli esempi concreti?

G. Wilmer: il colonialismo continua ancora oggi ma non come nei secoli passati: oggi è un'imposizione più sottile, soprattutto usando la comunicazione, il potere intellettuale; alcuni continenti si sentono superiori, sapienti e sviluppati, nei confronti di altri che, secondo questa visione, stanno ancora imparando. Anche a livello di Chiesa possiamo parlare di colonialismo religioso, dove il potere rimane nelle mani di pochi perché gli altri non possono partecipare. Si percepisce un colonialismo sottile nella società, nella politica, soprattutto i paesi del Nord del mondo verso quelli, cosiddetti, in via di sviluppo. Strategie, egemonie per poter continuare a mantenere il potere su altri paesi e popoli. Pensiamo alle imprese multinazionali che rispondono alle ideologie di alcuni paesi che utilizzano le risorse naturali nei paesi poveri, e poi i prodotti ritornano in questi paesi con prezzi altissimi. Prendono le materie prime quasi a costo zero e poi restituiscono prodotti industrializzati carissimi. Questa è una forma di colonialismo. Nella maggior parte dei paesi latinoamericani si sta lottando contro questa mentalità per mantenere una sovranità e una dignità, lottando con poteri molto forti. Non è facile perché sono poteri che si sono rafforzati negli anni, è un po' andare controcorrente, è come Davide contro Golia. Ma è una lotta necessaria se si vuole recuperare e rafforzare la dignità di ogni popolo.



Carlos: il colonialismo oggi ancora esiste ed è anche più pericoloso rispetto al passato. C'è un potere ideologico ed economico, non solo di paesi ma di gruppi finanziari e di multinazionali, che è un'ideologia. Usano questo potere facendoti vedere che ti stanno aiutando, che ti stanno sviluppando. Ma in realtà stanno rubando le ricchezze solo per il bene di chi investe. Questo per me è

demoniaco. Non ci rendiamo conto di ciò che stanno facendo. Anche la Chiesa spesso sta con queste persone, perché sono brave e belle, vanno a messa la domenica, fanno donazioni per i poveri. Così continuiamo a fomentare questa mentalità del fare carità; penso che fare carità in questo modo sia un insulto, un'offesa all'essere umano. Quello che mi appartiene è anche tuo, appartiene a tutti.

Io come europeo mi sento sempre il portatore della verità. Ricordo come mi avevano spiegato l'immagine di San Domenico con il cane e la torcia: noi siamo coloro che portano la verità e la torcia illumina i popoli che vivono nelle tenebre. Quando ho scoperto che questo non serve, ho iniziato ad usare il cane con la torcia per farmi illuminare il cammino per scoprire l'altro e lasciarmi scoprire da lui. E insieme costruire il regno di Dio. Sono cosciente



che questo non è facile. Diverse volte mi è stato rimproverato: “*Carlos perché parli a noi e non parli con noi?*” E questo mi aiuta a risvegliarmi, perchè è facile parlare *all'altro*, ma è difficile parlare *con l'altro*. È un colonialismo potente: io ho, tu non hai, io ti faccio un favore, è una catena pericolosa. Io vivo in un convento dove abbiamo tutto pur vivendo poveramente.

Ci sono persone che vivono l'incertezza del domani, vengono a chiederci aiuto, questo significa che qualcosa non funziona, non siamo in una situazione di uguaglianza. Questo m'interpella molto...

Wilmer ti capita di subire queste dinamiche di colonialismo?

G. Wilmer: È un'interpellazione costante, però molte volte non è facile. Rimani piccolo, ti senti impotente. Per questo dobbiamo unirci e lavorare insieme, a livello comunitario e di Ordine, come faceva la comunità di Montesinos. Dobbiamo collaborare con altri organismi per difendere il bene della persona umana, come figlio e figlia di Dio. È un invito costante per continuare a lavorare in questa direzione.

Nel sermone fra Antonio Montesinos dice che tutti sono in peccato mortale per come trattavano “gli indigeni”: cosa vi richiama pensando all'attualità questa frase?

G. Wilmer: è interessante questo aspetto del peccato mortale; la cosa più sacra è la persona umana, l'immagine di Dio, è il Dio presente in mezzo a noi. Per cui là dove la persona è sfruttata e disumanizzata, deve alzarsi il grido per dire “*Con che diritto? Non sono forse persone?*”. È un peccato gravissimo andare contro la persona umana e questo lo si dimentica spesso. Nel catechismo impariamo che il peccato mortale è più qualcosa di privato, personale, individuale. Per i cristiani è ancora più importante il fatto che la persona umana è sacra. Devo rispettarla anche se non è mio fratello nella fede, ma è un essere umano, una persona e figlio di Dio. Devo riconoscere la presenza di Dio in lui, i suoi diritti e la sua dignità. Le parole di Montesinos continuano a richiamarci anche oggi questo principio.

Oggi, secondo te, a chi urlerebbe quelle parole Montesinos?

G. Wilmer: Tutti siamo chiamati a fare qualcosa rispetto a questa situazione di ingiustizia, una maggiore responsabilità è sicuramente di chi governa e degli organismi internazionali nati per sradicare la povertà, ma spesso in concreto

non si vede questo lavoro. Recentemente ci sono state le elezioni in Perù che mi hanno fatto ricordare il governo di Fujimori, finanziato dagli organismi internazionali che lottavano contro la povertà e che fece sterilizzare più di 200.000 donne indigene a loro insaputa. È una realtà che è lì, che ci interpella, ma manca una coscienza di dissenso e di denuncia. Tutti siamo chiamati a operare per un mondo più umano e fraterno, perché la giustizia sia una realtà, e cristianamente parlando perché il regno di Dio sia una realtà presente. Non è facile ma è possibile...

Carlos: la dignità della persona umana come essere creato da Dio è una finalità a cui tendono tutte le religioni. Questo è importante, tuttavia sembra più che le persone servano a servire la religione e non la religione a servizio della persona umana. Abbiamo creato tanti peccati, ma quello più grande è non riconoscere che l'altro è figlio di Dio. La domanda centrale è: dov'è tuo fratello? Guardando la realtà italiana ed europea, a chi parlerei? Forse comincerei da me stesso, dai miei confratelli per analizzare questa cosa: come uso il denaro? Come lo investo? Come posso accusare altri se la mia comunità mette il denaro in una banca perché le dà il miglior rendimento ma non rispetta la giustizia? Le decisioni che prendo nella mia vita, essendo io parte di una società, si riflettono anche sugli altri. Non sempre vivo pensando a questo: spesso sono centrato solo sul beneficio mio, della mia famiglia, della mia comunità. Parliamo di globalizzazione, ma in realtà viviamo come in una tribù, penso solo a me, alla mia famiglia, alla mia comunità, ai miei amici. E faccio solo ciò che beneficia la mia tribù. Devo cominciare ad analizzare l'uso del denaro, come compro, perché questo è interconnesso con la mia vita e con la coerenza con ciò che credo. Inoltre come domenicano devo dire che il mio impegno è creare il regno di Dio con l'altro, quindi devo coinvolgermi anche nella politica, non in una ideologia di politica partitica, ma contribuire a creare questa società mi impegna a prendere una posizione politica ed essere consapevole che io sono responsabile dei leader politici che ha il mio paese, il mio continente, il mondo. Non basta lamentarsi... Il peccato mortale, come diceva Wilmer, in riferimento a Montesinos, è quando lavoro per una dottrina o un'ideologia, dimenticando la cosa più importante che è la dignità della persona umana. Questo è il punto di partenza e di arrivo.

I colonizzatori non contenti di sfruttare i locali, "importarono" anche forza lavoro (gli schavi) dall'Africa. Le analogie con il nostro Mediterraneo oggi sono molteplici...



Carlos: gli schiavi di 500 anni fa arrivavano in catene, trattati come animali, ma almeno avevano garantito un pasto, un ricovero; oggi arrivano senza catene e ipocritamente li rispettiamo, ma li sfruttiamo, non hanno una casa, non hanno diritti, un documento valido, vivono con la paura. Vivono come schiavi e con l'angoscia che in qualsiasi momento possono essere imprigionati. La loro vita è distrutta come anche quella della famiglia d'origine: pensiamo ai figli che crescono senza genitori. È una minaccia continua per loro che, a beneficio nostro, li paghiamo meno. Sono solo manodopera a basso costo, li usiamo come se fossero degli oggetti, ma non vogliamo condividere con loro la nostra vita, la nostra cultura, la convivenza. È una schiavitù fisica, emotiva e mentale. E lo facciamo senza renderci conto di quello che stiamo facendo.

Oggi fare questi discorsi è politicamente inefficace. Mi domando come hanno reagito le persone al sermone di Montesinos, e come la sua comunità ha dovuto gestire le conseguenze... Magari era più facile denunciare le ingiustizie, oggi siamo forse più indifferenti?



G. Wilmer: per la comunità di Montesinos non è stato facile: hanno dovuto confrontarsi con il potere locale e colonialista. Gli è stato chiesto di ritrattare, perché quel genere di predicazione andavano contro gli interessi dei colonizzatori. Non volevano vedere, capire, ascoltare per non perdere i privilegi derivati dallo sfruttamento. I frati furono denunciati e volevano cacciarli dall'isola. Furono costretti a recarsi in Spagna per spiegare le motivazioni e i fondamenti del perché predicavano in quel modo. La corona spagnola si rese conto che le informazioni a loro arrivate erano diverse. È stata una lotta

molto tenace da parte dei frati. L'omelia di Montesinos viene pronunciata dopo solo un anno dall'arrivo dei frati, che vivevano dell'elemosina della gente; dopo questa predicazione gli hanno tagliato tutto. Alcune persone continuarono ad aiutarli, ma non fu affatto facile. Anche oggi non è facile, i poteri sono molto potenti. Pensate un lavoratore immigrato che è sfruttato, senza diritti, spesso viene mandato via dopo qualche mese di lavoro senza neanche essere pagato. Questa è una forma di schiavitù attuale e a casa nostra, qui. Gli immigrati che arrivano sono persone che desiderano guadagnarsi il pane quotidiano,

cosa che non riescono a fare nel loro paese per varie ragioni economiche e politiche; non vogliono togliere qualcosa, ma guadagnarsi da vivere.

Carlos: è stata dura, hanno dovuto confrontarsi con i poteri anche nella stessa chiesa, ma non è stata la lotta di Montesinos ma di una comunità, hanno deciso tutto come comunità, affrontandone le conseguenze. Questo è importante. Riguardo all'immigrazione perché invece di continuare a dire che non possiamo accoglierli, non facciamo una riflessione del perché queste persone rischiano letteralmente la vita per venire qui? Quali sono le ragioni? Molte persone anche in Spagna mi chiedono perché queste persone vengono in Europa se hanno il 50% di probabilità di morire in mare? Perché se ce la fanno, una volta arrivati qui forse hanno qualche speranza di sopravvivenza. Da loro non hanno neanche la speranza, quindi rischiano anche per un 1%. Dobbiamo aiutarci a fare questa riflessione perché stiamo rubando la loro ricchezza e quindi sono costretti a venire qui. Perdiamo il tempo a fare discorsi che non servono se non riflettiamo sulle cause.

Nella comunità di Montesinos entrarono alcuni frati che prima erano dei conquistatori: il contatto con la miseria e l'ingiustizia li ha evangelizzati. Oggi siamo circondati da miserie, perché non ci facciamo più coinvolgere?

Carlos: il coinvolgimento passa attraverso il contatto con le persone; il vederle, sentire e palpare la sofferenza del popolo. Forse noi religiosi viviamo oggi troppo o molto protetti dalle nostre strutture religiose, che ci proteggono e non ci permettono di vivere con... di lasciarci toccare dall'altro, di sentire la sofferenza dell'altro e viviamo un po' fuori dalla realtà. Domenico ha detto venite qua e andate a due e due, parlate con loro, quando siete stanchi tornate qui, riposare e poi di nuovo andate. Come facevano Gesù e i suoi discepoli. Quando siamo con, tocchiamo l'altro e ci facciamo toccare dall'altro. Io vado, faccio una predica e poi torno al mio convento e lascio la vita fuori.

G. Wilmer: credo sia importante vedere la nostra realtà, non possiamo chiudere gli occhi. Solo stando con l'altro, mettendosi nelle scarpe dell'altro, riusciremo forse a sentire la sua sofferenza, a solidarizzare con lui. È importante vedere... È questo ciò che hanno fatto Montesinos e la sua comunità: in un anno di permanenza videro con i loro occhi ciò che accadeva e anche ascoltarono le testimonianze di altri. Fu illuminante ciò che uno di loro, che poi si è fatto frate, raccontò loro. È importante il contatto con l'altro, uscire da noi stessi, non è facile soprattutto nella vita religiosa, perché non ci manca nulla, non moriremo mai di fame. La struttura può farci perdere la sensibilità della vita, quindi uscire da noi per andare incontro all'altro. A partire dalla realtà (vedere), si studia il problema e poi si decide insieme quale azione intraprendere, non si rimane con le braccia conserte, ma si lotta. Non si può solo vedere e lamentarsi. È

necessario studiare e agire. Per agire bisogna coinvolgersi. Questo forse un po' ci manca. Come diciamo in America Latina: *vedere, giudicare, agire*.

Il sermone di Montesinos è frutto di una riflessione comunitari e non un'iniziativa di un singolo frate. È il risultato di uno sforzo comune che nasce da una comunione di intenti. Per l'Ordine dei Predicatori questo esempio dovrebbe essere modello di predicazione. Come viene applicato oggi questo modello comunitario di predicazione in seno alla Famiglia Domenicana?

Carlos: discuto di questo da quando sono arrivato qui a Santa Sabina. Ci sono persone che fanno progetti, Ong, associazioni, progetti bellissimi ma generalmente isolati. Quando loro muoiono il progetto muore. Perché non è un progetto comunitario. Non so come risolvere questo. Come diceva San Paolo: io semino, altri inaffiano, altri ancora raccolgono. Forse è la formazione che abbiamo ricevuto e ci manca la consapevolezza che non sono io che faccio, ma sono solo uno strumento. Gesù ci dice: *Andate, non preoccupatevi di ciò che dovete dire o fare, lo Spirito parlerà e farà per voi*. Io ho sperimentato questo in Cina: non siamo noi a fare. Su questo punto ci siamo fatti influenzare dalla società invece di influenzare noi la società: *IO sono importante, IO ho avuto successo*. Qualunque cosa io faccia sembra più importante il soggetto che il cosa. Non siamo ancora in grado di dimenticare noi stessi, perché l'altro e il messaggio sono più importanti di me. Forse la formazione ci deve aiutare a coltivare questa spiritualità. In questo il regno di Dio è diverso dal mondo: nel primo è il messaggio al centro, nel secondo il messaggero.

G. Wilmer: ci sono tante persone solidali e buone, la difficoltà è mettere in rete tutto questo. Al livello dell'Ordine ci sono tante cose che si fanno insieme, e in futuro possono migliorare.



Vedo queste cose come delle luci perché non siano solo progetti personali, che finiscono con la persona. Un esempio è il lavoro per giustizia e pace in alcuni paesi portato avanti da frati e suore, non è facile lavorare insieme, anche per la formazione ricevuta, però non è impossibile. Ognuno si pone nella situazione di

essere complementare all'altro, di essere reciprocamente complementari; ognuno dando il suo contributo dal luogo dove vive. Così si può lavorare insieme in modo più organizzato e quindi ottenere anche dei risultati.

Cosa vi spinge oggi a predicare e cosa vi fa amare l'Ordine in particolare?

Carlos: per me sono molte cose, ma in particolare l'intuizione di Domenico di dire: il mio fratello e la mia sorella sono lì, e io devo andare lì a incontrarli, a vivere come loro, a imparare da loro. Poi torno, medito, cerco di comprendere cosa Dio vuole da me, da loro. E poi vado da loro un'altra volta dopo la riflessione; e poi torno e contemplo ancora. È questo cercare di comprendere sempre cosa Dio mi sta dicendo attraverso loro.

G. Wilmer: per me è la compassione. Ciò che muove Domenico ad incontrare l'altro è la compassione. Questo mi stimola molto. Una compassione che non è solo compatire con l'altro, ma andare all'incontro con l'altro, stare con lui, aiutarlo e accompagnarlo. In modo che il mio fratello diventi il soggetto del suo destino, quindi senza togliergli il suo luogo. Ciò che mi spinge alla predicazione è questa compassione, questo amore per l'altro. Tutto perché gli altri non siano emarginati e dimenticati. In modo che insieme possiamo vivere questo sogno di Dio, e rendere reale il Regno di Dio.



MEMBRI DELLA COMMISSIONE



Maria Assunta Ardissona - Novara
sr. Stefania Baldini - Firenze
Luigi Bartone - Roma
Lanfranco Beretta - Bologna
sr. Annalisa Bini - Terranova Bracciolini (Ar)
fr. Giovanni Calcara - Catania
fr. Domenico Cremona - Agognate Novara
sr. Alessia Mattei - Roma
Francesco Morello - Catania
Patrizia Morgante - Marino (Rm)
sr Marie Didier Prouille - Roma
Maria Francesca Rauseo - Bologna
Salvatore Scaglia - Palermo
fr. Domenico Spadafora - Bologna
Rosanna Tamborra - Foggia
fr. Aldo Tarquini - San Domenico di Fiesole (Fi)
Alfredo Valli - Cerro Maggiore (Mi)
diac. Gennaro Zuccoli - Napoli

L'UOMO AL CENTRO

I domenicani alla scoperta dell'America

di **Alberto Fazzini**
frate domenicano di Cagliari

Un titolo che pare strano e forse lo è davvero! Quando si dice che uno ha scoperto l'America vuol dire che non ha fatto niente di nuovo e interessante. Ho scelto questo titolo, anche se si presta a prese in giro, perché i Domenicani dell'epoca colombiana e immediatamente post colombiana, hanno veramente scoperto l'America e hanno aiutato anche noi a scoprirla. Un'America che l'entusiasmo della "scoperta" di una terra nuova e delle nuove possibilità di ricchezze unito all'impeto delle forze armate, andava sommergendo in un grande e profondo mare di sofferenze, di ingiustizie e di sangue. La storia racconta, con abbondanza di particolari, dei vari Francisco Pizarro (conquistatore del Perù), Pedro de Alvarado (Messico, Guatemala e Perù), Hernán Cortés (conquistatore del Messico), Pedro de Heredia (fondatore di Cartagena de Indias, che fu successivamente incriminato per torture e assassinii nei confronti della popolazione indigena), Juan Diaz de Solis (Yucatán in Messico e estuario del Rio de la Plata, Montezuma, Atahualpa, Atzechi, Incas, Mayas); la storia parla ancora di civiltà distrutte dalla ricerca dell'oro, delle perle e di quant'altro di prezioso quel paese potesse offrire alla mai sazia bramosia umana. Parla di eccidi, di distruzioni di città, di viaggiatori avventurieri che sfidarono l'oceano alla ricerca di una propria realizzazione di vita. Questa nostra storia spesso sorvola o fa solo brevi accenni a quegli arditi che nel "nuovo" mondo cercarono di portare la Parola che salva, pagando di persona, in quelle situazioni di estrema difficoltà e di accecamento generale nei confronti della sorte di quei poveri indios, sterminati senza pietà per favorire l'arricchimento degli invasori. Un accecamento generale che non risparmiò né regnanti "cattolici" né prelati, né religiosi o sacerdoti.

Le coscienze sembravano, non addormentate, ma totalmente escluse fino a che non si levò la voce profetica di **Antonio Montesinos** (c.1480-1540): *«Tutti siete in peccato mortale e in esso vivete e morite a causa della crudeltà e tirannia con cui trattate questa gente innocente. Dite: con che diritto, con*

quale giustizia tenete in così orribile schiavitù questi Indios? Con quale autorità avete mosso sì detestabili guerre a queste genti, che se ne stavano mansuete e pacifiche nelle loro terre, dove tante ne avete distrutte con stragi e morti inaudite? Come li tenete così oppressi e affaticati, senza dar loro da mangiare, senza curarli nelle malattie nelle quali incorrono e muoiono per gli eccessivi lavori che gli date, o per meglio dire, li uccidete ogni giorno per estrarre e avere oro? Quale cura avete che qualcuno li istruisca e possano conoscere il loro Dio e creatore, siano battezzati, ascoltino la messa, osservino le feste e le domeniche? Non sono essi uomini? Non siete obbligati ad amarli come voi stessi? Non capite? Non sentite? Come potete stare addormentati in tanta profondità di sonno così letargico? Abbiate per certo che, nello stato in cui siete, non potete salvarvi più dei mori o dei turchi che non hanno né vogliono la fede di Cristo».

Portavoce dell'intera Comunità Domenicana (15 frati) del convento di santo Domingo, nell'isola Española (oggi Haiti/Santo Domingo), le parole

infuocate del suo sermone, "discorso divino" (Las Casas), furono precedute da un pressante invito rivolto soprattutto alle autorità: «E affinché tutta la città di Santo Domingo fosse presente al sermone e non mancasse alcuno, almeno dei più importanti, invitarono il secondo Ammiraglio (Diego Colombo, figlio di Cristoforo) che allora governava l'isola e gli ufficiali del re e tutti i letterati e giuristi che c'erano, ciascuno a casa sua, dicendo loro che la domenica seguente nella chiesa maggiore vi sarebbe stato un suo [di Montesinos] discorso e volevano far sapere loro una certa cosa che toccava molto tutti, e perciò li pregavano che andassero ad ascoltarli. Tutti

acconsentirono con molta buona volontà, alcuni per la gran riverenza e stima che avevano di loro [dei frati], altri perché ciascuno desiderava udire quello che tanto li riguardava, cosa che se avessero conosciuta prima certamente non l'avrebbe predicata, perché non avrebbero voluto udirla né avrebbero lasciato che predicasse». (BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, III, cap. 4). Le reazioni le riporta lo stesso Las Casas testimone dell'evento: «Questa voce rincarò la dose per un buon tratto con parole molto pungenti e terribili, che facevano accapponare la pelle e davano la sensazione di essere nel giorno

Derecho y Derechos Humanos en América



del giudizio divino. Insomma la voce che prima aveva tuonato si spiegò in tal modo, che li lasciò attoniti, molti come fuori dei sensi, altri più induriti e alcuni un poco compunti; ma nessuno, per quel che io seppi, convertito» (Las Casas, *ib.*). Cominciò in tal modo la protesta pubblica contro la servitù degli indios, con questo discorso del Montesinos, «scritto e firmato dagli altri confratelli» (Las Casas, *ib.*), frutto di una **riflessione comune** e della quale **tutta la comunità si rese responsabile**. L'avvenire avrebbe dato loro ragione sul piano del diritto e la storia avrebbe avuto motivo di ricordare il loro gesto, perché, - come dice Chacón y Calvo - «nell'umile residenza di alcuni poveri frati sorgeva un diritto nuovo, un diritto di profonda radice teologica». (J. M. CHACON Y CALVO, *La experiencia del indio, Un antecedente a las doctrinas de Vitoria?*, in: «Anuario de la Asociación Francisco de Vitoria», t. 5 (1932-1933), p. 214). In quel momento però la situazione si presentava come un'impresa semplicemente disperata. Per gli Spagnoli, che a cominciare dai sovrani erano tutti «cattolici», sentirsi dire che non erano migliori dei mori o dei turchi (si era appena conclusa la “reconquista”) dovette bruciare più che una scudisciata in pieno viso.

Bartolomeo de Las Casas (Siviglia, 1484 - Madrid, 17 luglio 1566) era presente al sermone del Montesinos e ne riporta il testo, nel suo *Historia de las Indias*, (scritta nel 1561, pubblicata parzialmente solo nel 1875)



come uno che abbia avuto tra le mani il documento, cosa plausibile, dati gli ottimi rapporti che intratteneva con i Domenicani e dato anche il fatto che il documento era stato scritto e firmato da tutti. I maggiorenti spagnoli andarono a chiedere conto al priore del convento, fra **Pedro di Córdoba** delle parole del suo suddito. Bussando alla porta del convento con violenza e ripetutamente, chiamarono a gran voce fra Antonio Montesinos. Fra Pedro andò ad aprire, lasciando, “senza tanti rimpianti” -annota il nostro Bartolomeo con un pizzico di colore- il piatto di erbe amare che stava mangiando. Alle loro richieste di ritrattazione, si sentirono dire che quanto aveva predicato fra Antonio era «*di parere, volontà e consenso suo e di tutti*». I frati domenicani (che abitavano ad Hispaniola da più di un anno e avevano avuto fra loro molti scambi di idee) erano pervenuti alla decisione di **parlare pubblicamente** dopo attenta, oculata e matura deliberazione. Quanto era stato detto era infatti «*verità evangelica e cosa necessaria alla salvezza di tutti, Spagnoli e Indios*» ed essi, predicatori

della verità - il motto dell'Ordine domenicano è appunto Veritas - avevano l'obbligo di farlo. Erano sicuri di fare gli interessi del re e che questi «*li avrebbe ringraziati*». «*Quanto poi alla minaccia di tenersi pronti, - continua fra Pedro - lui e i frati, per essere imbarcati per la Spagna, potevano star sicuri i lor signori che essi avrebbero fatto ben poca fatica perché tutti i loro beni consistevano in qualche abito di tela molto grossolana e in qualche coperta della medesima qualità; i letti poi erano dei rami appoggiati su delle forcelle, detti "cadalechos" (letti di frasche), con sopra qualche manciata di paglia; quanto all'occorrente per la messa e alcuni libretti, forse sarebbero potuti entrare in due sole casse. Infine, circa la loro insistenza a che fra Montesinos tornasse a parlare sull'argomento incriminato, non aveva nessuna difficoltà a concederlo*» (Las Casas, ib.). La domenica seguente, forse il 28 dicembre 1511, il Montesinos tornò a parlare; ma mentre tutti si attendevano una più o meno abile ritrattazione, iniziò il discorso prendendo per tema un versetto del libro di Giobbe (c. 26, 3) tutt'altro che conciliante: *Repètam scientiam meam a principio...* «*Tornerò a riferire fin dal principio la mia scienza e verità che vi predicai domenica scorsa. Vi mostrerò che quelle parole che così vi amareggiarono, sono vere (...)*». Alle ragioni precedentemente alleggate ne aggiunse altre e concluse invitando i coloni a smetterla di prendere a paravento delle loro tirannie «*un insegnamento religioso che non si vedeva affatto*». «*Tornò a ripetere che avessero per certo che non si sarebbero potuti salvare nello stato in cui erano, per cui vi ponessero rimedio in tempo; e sapessero che in tale stato i frati non li avrebbero ammessi alla confessione. Lo pubblicassero pure e scrivessero in Spagna. Era sicuro che tutto ciò serviva Dio e rendeva un non piccolo servizio al re*». Finito il discorso, tornò in convento; nella chiesa il popolo - formato prevalentemente da coloni - restò in subbuglio e indignato verso i frati molto più di prima. I frati, come avevano avvertito, rifiutarono l'assoluzione in confessione e gli encomenderos scrissero al re.

Ma che cosa succedeva? Perché tutto questo? I re di Spagna avevano ottenuto dal Papa Alessandro VI (1431 -1503) delle Bolle (le così dette bolle alessandrine) che giustificavano il loro dominio sulle terre scoperte, ma condizionavano chiaramente la sovranità all'evangelizzazione. La bolla *Inter coetera* (1493) diceva: «*Dovete mandare alle terre e isole sopraddette uomini*



retti e timorosi di Dio, dotti, periti ed sperimentati; per istruire nella fede cattolica i naturali e gli abitanti sopraddetti ed indurli ai buoni costumi». Per questo motivo durante il suo secondo viaggio del 1493, Colombo venne accompagnato da alcuni missionari sotto la guida del frate minimo fra Bernardo Boyl. A partire da questo primo gruppo si moltiplicheranno lungo il nuovo secolo gli arrivi di missionari francescani, domenicani, agostiniani, mercedari, gesuiti (approvati nel 1540 da Paolo III), ed altri. La così detta «*conquista spirituale*» delle Indias del Cielo andò di pari passo con quella delle Indias de la Tierra: croce e spada camminavano spesso insieme. Nacquero così dal primo momento in quell'incontro fra Europa ed America i problemi di coscienza tanto per i missionari come per i Re di Spagna, i conquistadores e i colonizzatori. Questi conquistatori avevano dal re dei premi in base ai servizi resi: le encomiendas. Venivano, cioè, assegnate loro delle terre ed il loro frutto (agricoltura, miniere) e gli indios in numero necessario per il relativo lavoro. Gli encomienderos trattavano gli indios come schiavi e, come tali li commerciavano vendendoli nelle pubbliche piazze, li facevano lavorare come e più delle bestie, li sottoponevano a torture d'ogni genere, davano loro cibo scarsissimo e di bassa qualità, gli portavano via le mogli e le figlie abusando di loro e, di conseguenza, morirono quantità enormi di indios sia di stenti che di malattie importate dagli spagnoli (il vaiolo, l'influenza, la varicella ecc...). Tutto questo avvenne con rare e isolate proteste da parte del clero e con molte connivenze. Le coscienze, sollecitate dai buoni redditi di terre e miniere, dormivano beate.

Quella di Hispaniola è la protesta sorta dalla crisi di coscienza di un convento di 15 domenicani spagnoli, ottimi e sapienti religiosi, andati nelle "Indie" a portare la Parola e messi davanti a situazioni assurde di schiavitù, di forzature nelle conversioni, di assoluta dipendenza economica dagli encomienderos che potevano tagliare loro i viveri in ogni momento. Questi frati vivevano in assoluta povertà e la povertà evangelica vissuta integralmente affranca da ogni dipendenza e dà la libertà di proclamare la Parola che salva, anche se scomoda. **Bartolomé de Las Casas**, già prete e, anche lui encomiendero con tanto di indios a lui aggiudicati per i lavori nei suoi campi, tornò a casa sua profondamente turbato dal discorso del Montesinos, precipitò in crisi esistenziale, maturò delle decisioni: si convertì. Mise in libertà i "suoi" indios, trattenendo solo quelli che desideravano restare per loro scelta e che retribuirà regolarmente. Si fece paladino delle idee dei frati di santo Domingo di Hispaniola, compì ben dodici viaggi in Spagna (e a quell'epoca ci voleva coraggio e motivazioni convincenti) per perorare la causa degli Indios.

Il discorso di Montesinos ed il fatto che a prendere posizione non

fosse una persona isolata ma un'intera Comunità - alla quale intanto si erano aggiunti anche molti altri missionari dei vari Ordini - provocò la promulgazione delle *Leyes di Burgos* (1512), che furono il primo tentativo di tutela degli indigeni da parte del governo spagnolo. Benché il proposito fosse buono, la condizione di schiavitù degli indigeni non cambiò. Durante il regno di Carlo V (1500-1558) il dibattito si ravvivò. Il re, provocato anche dall'appassionata campagna di Bartolomeo de Las Casas, che nel frattempo (1515) era diventato frate domenicano, procedette alla revisione della legislazione coloniale. Il domenicano Las Casas continuò la sua opera infaticabile. Ricevette mandati di fiducia per sperimentare la validità delle sue proposte e nel 1536 gli venne affidata, col titolo di Vescovo, la giurisdizione esclusiva sul territorio della regione Tezulutlán (Terra della guerra – così gli spagnoli la chiamarono, impressionati dal carattere bellicoso delle popolazioni indigene): la conversione degli indios avvenne in maniera pacifica grazie alle idee progressiste di Bartolomeo de Las Casas (usò le doti naturali degli indigeni tra cui la loro inclinazione verso la musica) e la regione venne in seguito chiamata “Vera Paz”, nome ufficializzato da Carlo V nel 1557. Ma soprattutto, il Las Casas, incise profondamente nella riflessione teologica sulla natura dell'uomo e dei suoi diritti/doveri, difendendo la natura umana di tutti senza eccezioni. Un grande dibattito che lo mise in opposizione al filosofo del momento il gesuita Juan Ginés de Sepúlveda (1490 - 1573) il quale, ispirandosi ad Aristotele, diceva che certi uomini sono schiavi per natura, si concluderà con un vergognoso nulla di fatto dovuto alle convenienze politiche ed economiche. Las Casas, uno dei maggiori promotori dei diritti degli indigeni, sosteneva che il sistema dell'encomienda non garantiva loro i diritti fondamentali. L'encomienda, infatti, non eliminava la schiavitù e l'obbligo per gli indigeni di risiedere nei territori affidati agli encomenderos ne disgregavano il tessuto sociale. Egli sosteneva che l'istituzione coloniale è intrinsecamente perversa ed inutile dal punto di vista economico dato che stava decimando la popolazione nativa.

La posizione di Las Casas non fu un fatto isolato, ma si pose all'interno di un dibattito circa la legittimità della Spagna a conquistare e colonizzare il Nuovo Mondo. Tutte queste problematiche, nate dalla conquista e schiavizzazione degli indios, e poi questo dibattito con Sepúlveda che aveva coinvolto tutta l'alta cultura spagnola provocarono la riflessione dei pensatori dell'Ordine Domenicano, in particolare i professori dello Studium Domenicano di Salamanca, secondo i quali i nativi americani erano “uomini come noi, con tutti gli stessi nostri diritti”. Il domenicano **Francisco De Vitoria** (1492-1546), capofila della scuola di Salamanca, pronunciò due lezioni che rivoluzionarono il modo di pensare del tempo: esse furono le due *Relectiones de Indis*, in cui il

domenicano elaborò la teoria del diritto naturale di tutti gli uomini, quindi anche dei popoli del Nuovo Mondo. La prima, dal titolo *De Indis recenter inventis*, fu tenuta agli inizi del gennaio 1539, la seconda, dal titolo *De Indis, sive de jure belli Hispanorum in barbaros*, fu tenuta il 19 giugno dello stesso anno. La conclusione di queste lezioni fu che l'indipendenza e la sovranità degli stati, comprese le nazioni degli indigeni, è inviolabile. Venne così prodotto il primo nucleo della enunciazione dei diritti dell'uomo e del diritto internazionale, che si basava sulle dottrine di Tommaso d'Aquino, uno dei principali studiosi occidentali del diritto naturale. La scuola salmantina arriverà a formulare il principio della sovranità dei popoli indios sotto la Corona di Castiglia (Spagna) formando una comunità di nazioni libere sotto la Corona spagnola. Questa doveva essere il garante di tale libera comunione dei popoli. Ciò avrebbe comportato un cambiamento radicale nella presenza coloniale nel Nuovo



Bartolomé de las Casas

Mondo. Si rivendicò così l'autogoverno per le Indie. Si assistette allo spettacolo di un'intera nazione impegnata a fare un vero e proprio esame di coscienza. La lettura di *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* ovvero una sintesi dei memoriali che il Las Casas aveva presentato sulla situazione degli indios, commissionata dallo stesso Carlo V, (pubblicata nel 1542) ebbe subito una grande risonanza ed una indubbia influenza sulla liberazione per legge degli indios decretata dall'imperatore

con le *Leyes Nuevas* del 1542-43. L'applicazione della nuova legislazione fu tuttavia resa difficile dalla resistenza dei conquistadores, che arrivarono ad uccidere i messi del re che cercavano di farla rispettare. C'è chi dice che anche in seguito a questo, Carlo V si sentì responsabile della situazione americana ed ebbe quella crisi di coscienza per la quale pensò all'abbandono dell'impresa del Nuovo Mondo abdicando in favore di suo figlio Filippo II (1556) e ritirandosi nel monastero di Yuste (Extremadura in Spagna) dove morì nel 1558. La storia dice che ci furono altri molteplici validissimi motivi!

Intanto Francisco de Vitoria e la sua scuola svilupparono i principi sulla uguaglianza degli uomini. Affrontarono il problema dei diritti fondamentali dell'indio e dei popoli indios, il tema della conquista e la posizione della Corona spagnola. Il documento fondamentale che segnò questo cammino fu senza dubbio una lettera di Francisco de Vitoria al suo confratello e superiore

Miguel de Arcos, l'8 novembre 1534. Essa è una difesa da parte del maestro salmantino degli indios di fronte alla conquista. In sintesi i principi affermati si snodano attorno ad alcune affermazioni fondamentali:

1. «*Anche gli indios sono uomini*». Fra le conseguenze di questa tesi ne ricordiamo solo alcune: - «*Ogni uomo è persona e padrone del suo corpo e delle sue cose*». «*Poiché è persona, l'indio ha diritto al suo libero arbitrio ed è padrone dei suoi atti*» per cui indios e spagnoli sono fundamentalmente uguali in quanto uomini.

- Il titolo che l'uomo ha delle cose deriva dal fatto che è immagine di Dio senza che perda questo dominio a ragione della sua infedeltà o di peccati d'idolatria. Da qui segue il principio dell'uguaglianza fondamentale e giuridica di tutti i popoli. Né l'infedeltà né la barbarie tolgono agli uomini il possesso sui beni creati.
- Per diritto naturale tutti gli uomini sono liberi e nell'uso di questa libertà fondamentale gli indios liberamente si costituiscono in comunità e liberamente eleggono i propri governanti.
- Ogni uomo ha diritto alla verità, all'educazione e a tutto quello che si riferisce alla formazione e promozione culturale e spirituale dell'uomo. Per diritto naturale ogni uomo ha diritto alla sua vita e integrità fisica e psichica. Ha anche diritto alla fama, all'onore e alla dignità personale. Gli indios hanno diritto a non essere battezzati e a non essere costretti a convertirsi al cristianesimo contro la loro volontà. Tutte le cose sono state create per il servizio dell'uomo. Fra i diritti della persona ricorda anche il diritto a ciò che oggi si potrebbe dire obiezione di coscienza.

2. «*Anche i popoli indiani sono repubbliche sovrane*» con tutti i diritti conseguenti a tale sovranità.

3. «*Anche i popoli indiani sono province dell'Orbe*». Per cui per solidarietà naturale e diritto delle genti, tutti gli uomini, indios o spagnoli, hanno lo stesso diritto alla comunicazione, all'interscambio di persone, beni e servizi senza altri limiti che quelli imposti dal rispetto alla giustizia e ai diritti dei nativi del luogo.

(Cfr. FRANCISCO DE VITORIA, *De iustitia* Cfr. Vitoria, in *Corpus Hispaniarum de Pace* (CHP), Ed. bajo la dirección de L. Pereña, C.S.I.C., Madrid, 1984)

Francisco de Vittoria affrontò il problema del diritto di usare la forza per difendere uomini innocenti ed elaborò una dottrina sulla solidarietà del genere umano come anche sui limiti imposti dalla legge naturale allo Stato di fronte ai sudditi. Trattò anche dello *ius peregrinandi* dei popoli o l'immigrazione: questione oggi quanto mai attuale.

I DIRITTI UMANI SECONDO FRANCISCO DE VITORIA:

1. Per nascita gli uomini sono liberi.
2. Per diritto naturale nessuno è superiore agli altri.
3. Il bambino non viene all'esistenza in ragione degli altri, ma di se stesso.
4. È meglio rinunciare al proprio diritto che violare quello altrui.
5. È lecita all'uomo la proprietà privata; ma nessuno è talmente proprietario che non debba, a volte, condividere con altri i suoi beni.
6. In caso di estrema necessità tutte le cose sono comuni.
7. I dementi perpetui - che non hanno e non c'è speranza che avranno l'uso della ragione - sono soggetti di diritto e possono essere proprietari.
8. Al condannato a morte è lecito fuggire, perché la libertà si equipara alla vita.
9. Se il giudice, non curando l'ordine del diritto, ottiene a forza di torture la confessione del reo, non può condannarlo, perché così agendo non si è comportato da giudice.
10. Non si può mettere a morte una persona che non sia stata giudicata e condannata legittimamente.
11. Ogni nazione ha diritto a governare sé stessa e può scegliere il regime politico che vuole, anche quando non è il migliore.
12. Tutto il potere del re viene dalla nazione (popolo), perché questa è libera per principio.
13. L'orbe intero, che in certa maniera costituisce una repubblica, ha il potere di dare leggi giuste e convenienti a tutta l'umanità.
14. Non è lecita una guerra che porti alla nazione un male ben maggiore dei vantaggi che per mezzo di essa si vogliono raggiungere, quali che siano le ragioni e i titoli per cui si ritiene che sia giusta.
15. Se il suddito constata l'ingiustizia della guerra, può rifiutarsi di parteciparvi, anche contro il mandato del principe.
L'uomo non è lupo per l'uomo, ma è innanzitutto uomo.

Cfr. **I diritti umani secondo Francisco de Vitoria** in *De indis et iure belli relectiones. Relectiones theologicae* (dissertazione straordinaria, compendio dell'ordinaria) tenute annualmente a Salamanca.

Si ringraziano gli autori degli articoli qui contenuti

Nell'anno 1511 gli spagnoli entrarono nell'isola di Cuba, che si estende in lunghezza, come ho già detto, per un tratto uguale alla distanza tra Valladolid e Roma. Vi trovarono grandi e popolose province, dove cominciarono e finirono le loro opere nei modi ormai noti, anzi, con molta più crudeltà. Ma accaddero qui cose degne di essere ricordate. Un cacicco, signore di grande importanza, che aveva nome Hatuey, era passato dall'isola Spagnola a Cuba con molte delle sue genti per trovare scampo dalle calamità e dalle azioni disumane dei cristiani. E qui un giorno certi indiani lo informarono che gli spagnoli stavano giungendo anche a Cuba. Egli riunì allora i suoi in gran numero, sì che quasi nessuno ne mancava, e disse loro: « Saprete già come corra voce che stian venendo i cristiani, e non sarete certo all'oscuro di quel che han fatto ai signori tale e tale e tale; ebbene, quella gente di Haiti (che è l'isola Spagnola) ha ora in mente di venire qua per continuare a condursi nella medesima maniera con noi. E sapete perché lo fanno? ». Risposero: « No, ma sappiamo che sono di natura crudele e malvagia ». E lui risponde: « Non è solo per questo, ma anche perché v'è un dio che amano molto e che adorano; ed è per averlo da noi onde adorarlo che si dan tanta briga per sottometterci e ci uccidono ». Aveva presso di sé un piccolo canestro pieno di gioielli d'oro e disse: « Ecco qui il dio dei cristiani. Festeggiamolo, se volete, con degli areito (che sono balli e danze): chissà che in questo modo non lo si contenti, sì che ordini ai cristiani di non farci del male ». [...] Questo cacicco e signore [...] lo bruciarono vivo. Legato già al palo, un frate di San Francesco, sant'uomo che viveva in quella contrada, gli andava dicendo nel brevissimo tratto concesso dai carnefici certe cose di Dio e della nostra fede, di cui egli non aveva mai inteso parlare. Aggiunse in fine che se avesse voluto credere a quello che gli diceva sarebbe andato in cielo, dov'è gloria ed eterno riposo; ma che se non l'avesse fatto gli sarebbe toccato di andare all'inferno a patire eterni tormenti e supplizi. Quel signore, dopo avere un poco pensato, domandò al frate se in cielo andavano anche i cristiani. Il francescano gli disse che sì, certo, quelli buoni vi andavano.

Rispose subito il cacicco, senza più esitare, ch'egli non voleva andarci, che voleva andare piuttosto all'inferno che ritrovarsi con coloro e vedere ancora gente tanto trista e crudele. Tali sono la fama e l'onore che han guadagnato Dio e la nostra santa fede grazie ai cristiani nelle Indie.

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*. Mondadori, 2009 (ristampa), pagg. 46-47.



PER L'APPROFONDIMENTO ...



Reginaldo Iannarone
*La scoperta dell'America
e la prima difesa
degli indios
i Domenicani*
ESD editore
1992, p. 288

Il volume tratta delle complesse vicende della colonizzazione spagnola dell'America centrale e meridionale, dallo sbarco di Cristoforo Colombo alla sanguinosa occupazione del Messico e del Perù da parte dei "conquistadores". In particolare vengono analizzati i complessi rapporti che fin dall'inizio si instaurarono tra Indios, colonizzatori e religiosi.

Edizione in esaurimento - si auspica una ristampa - qualche copia ancora reperibile in internet (www.ibs.it; www.libreriauniversitaria.it)



Bartolomé de Las Casas
*Breve relazione
sulla distruzione
delle Indie*
Datanews editore
2006, p. 143

"Io ho deciso, per non essere reo, tacendo, delle perdizioni d'anime e di corpi innumerevoli perpretate in quelle terre, di mettere a stampa alcune, e poche invero, delle infinite nefandezze di cui veridicamente potrei riferire." (Las Casas)
La denuncia più dura e documentata della conquista delle Americhe scritta nel 1542.

ALTRA EDIZIONE: **Bartolomé de Las Casas**, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*. Mondadori, 2009 (ristampa) p. 140

... E IL CONFRONTO

La folgorazione di un giovane regista nel leggere *"La historia de las Indias"* di Las Casas, diventa l'ossessione di girare un film sulla "conquista" spagnola delle Indie e sull'impegno/denuncia dei frati domenicani (Montesinos e Las Casas) in difesa degli indios. Con l'amico produttore arriva in Bolivia (meno cara rispetto alle isole caraibiche) e inizia le riprese del film proprio nei momenti salienti degli scontri di febbraio-prile del 2000 contro la privatizzazione delle risorse idriche dei Cochabamba, pioggia compresa (da cui il titolo del film). Le ingiustizie e le violenze del passato che si sovrappongono a quelle del presente dove la bramosia per l'oro giallo dei conquistadores del 1500 si alterna alla bramosia dell'oro blu del governo boliviano e delle multinazionali nel 2000.



Titolo originale:

TAMBIÉN LA LLUVIA

Regia: **Icía Bollaín**

Sceneg.: Paul Laverty

Attori: Luis Tosar,
Gael García Bernal,
Karra Elejalde,
Carlos Aduviri.

Anno: 2010

Durata: 104 min.

Candidato all'Oscar 2011



COMMISSIONE NAZIONALE

GIUSTIZIA PACE CREATO

Famiglia Domenicana



ASSOCIAZIONE

Domenicani per Giustizia e Pace.

Il 20.01.2011 è stata ufficialmente registrata l'associazione "Domenicani per Giustizia e Pace. Lo Statuto afferma che *"l'Associazione DJP è un movimento della Famiglia Domenicana italiana che agisce per la tutela dei diritti umani, nella dimensione nazionale, europea e internazionale. L'Associazione accoglie e valorizza tutte le risorse umane disponibili per la promozione della Giustizia e della Pace."*

domenicanigep@hotmail.it

Il nuovo sito internet della Commissione è :

www.giustiziaepace.org



L'indirizzo di posta elettronica è :

gep.famigliadomenicana@email.it

